

Cinecittà: Abete avanti tutta Via allo «spacchettamento» prima fase del piano industriale

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

CINECITTÀ NUOVA BATTUTA D'ARRESTO. ANCHE IL NUOVO INCONTRO COL PREFETTO DI ROMA PECORARO (LO SCORSO 12 SETTEMBRE) NELL'IPOTESI DI APRIRE UN TAVOLO DI TRATTATIVA È NAUFRAGATO. A riferirlo sono gli stessi lavoratori impegnati nella durissima vertenza che li vede in sciopero dallo scorso quattro luglio, contro il

piano industriale della «cementificazione». «Più che un tavolo di trattativa - spiega Manuela Calandrini della rsu - si è trattato di una beffa. Il prefetto ci ha annunciato che l'attuazione di parte del piano industriale di Abete è già in atto. Che trattativa si può aprire se l'azienda è già andata avanti? E che ruolo di terzietà può avere il prefetto?».

La prima parte del piano di cui si parla riguarda, infatti, il cosiddetto «spac-

chettamento» degli Studios con conseguente «diaspora» del personale. Si tratta cioè dell'affitto della post produzione in blocco alla multinazionale Deluxe Italia con «annessi» i suoi novanta dipendenti. Altri cinquanta scenotecnici sono in procinto di essere ricollocati nella Cat, nuova società per la realizzazione dei parchi a tema. In questo caso quello sulla Pontina. Il piano di «spacchettamento» si conclude con l'arrivo di Panaligh, che gestisce i mezzi tecnici, a cui saranno «ceduti» altri sei dipendenti degli Studios. Le procedure di attuazione di questa prima parte del piano industriale erano state sospese al momento della protesta. Lasciando aperto dunque uno spiraglio per la trattativa. Ma a questo punto tutto sembra precipitare nella solita, silenziosa e colpevole, indifferenza delle istituzioni.

Nonostante una girandola di rassicurazioni che si sono avvicendate in questi ultimi mesi. Le ultime proprio al festival di Venezia dove l'Anac, la storica associazione degli autori, ha organizzato nell'ambito dei Venice Days, un incontro ai vertici - mai visto fin qui - tra Abete, il direttore generale del Mibac, Nicola Borrelli, i lavoratori e le stesse associazioni. In quell'occasione è apparso ancora una volta evidente da parte dei responsabili del Ministero dei beni culturali - dicastero che ha il compito di vigilare sul corretto utilizzo dei terreni di Cinecittà, proprietà pubblica - la scarsa volontà di intervenire sulla questione. Unica preoccupazione quella di far cancellare la pericolosa espressione «cementificazione», che sostengono non avverrà, almeno in questa prima fase. Poi si vedrà. Mentre Abete dal canto

suo ha nuovamente ribadito la «buona fede» del suo piano industriale, unica possibilità - dice lui - per dare un futuro a Cinecittà. I lavoratori, però, dati alla mano hanno smentito nuovamente i «buoni propositi» dell'azienda. Mostrando come l'area di via Tuscolana rischi di diventare davvero un luogo alieno al cinema, senza più personale specializzato e con relativa dispersione di competenze e professionalità. Nel corso dell'incontro veneziano i lavoratori in lotta hanno chiesto uno stop di sei mesi per poter arrivare finalmente ad un tavolo di trattativa dove far sedere tutte le parti in causa. Ma la risposta dell'azienda è stata ben altra. «Che Abete si decida - dice Vincenzo Vita del Pd - se fare l'imprenditore democratico e confrontarsi o seguire la linea Marchionne».



Un'immagine della Pinacoteca di Brera

Brera ai privati e paga lo Stato

Ecco il «capolavoro» tecnico se andrà in porto la Fondazione

La celebre Pinacoteca meneghina al centro delle polemiche seguite al «Decreto sviluppo». Molte firme di intellettuali nell'appello a Napolitano per bloccare questo colpo di mano

LUCA DEL FRA
ROMA

LE FIAMMEGGIANTI POLEMICHE ESTIVE SU BRERA SEMBRANO SOPITE, MA ARDONO BRACI SOTTO LA CENERE E MOLTI RIFLETTONO SUL CASO ESEMPLARE DI UN MUSEO DELLO STATO, la Pinacoteca, ceduto ai privati, una nascente fondazione che dovrebbe gestirlo.

All'inizio d'agosto nella conversione in legge del «Decreto sviluppo», venne aggiunto l'articolo 8 che prevedeva la nascita di una fondazione privata che gestisse questa istituzione meneghina e a molti apparve come il più bieco dei colpi di mano estivi, da governicchio democristiano d'antan. Intellettuali del calibro di Settis, Asor Rosa, De Lucia e Caracciolo insorsero con un appello a Napolitano, promosso da Emiliani, Guermandi e Montanari che ha raccolto circa 300 firme, sottolineando con forza che una Fondazione privata per gestire un museo dell'importanza di Brera è in palese contrasto con l'articolo 9 della Costituzione, che stabilisce essere lo Stato a garantire la tutela del patrimonio artistico. Con questo violento j'accuse, seppure dai toni garbati, si sono schierati perfino dei fervidi

sostenitori delle logiche del privato nella cultura come Mario Resca. Ma non sono mancati i difensori del progetto Fondazione - radunati intorno al *Corriere della Sera* - il privato, secondo loro, avrebbe portato sostenibilità economica, efficienza e risparmio che lo Stato non è in grado di dare. Idee in palese contrasto con la realtà.

La pinacoteca di Brera per il suo funzionamento nel 2011 ha percepito dallo Stato circa 600 mila euro (nel 2009 erano 950 mila e 810 mila nel 2010 -dati Arteconomy24): eroici funzionari e dipendenti dello Stato con questa miseria sono riusciti a mantenere aperto il Museo.

Ma quando il Governo decide di cedere la pinacoteca in gestione ai privati improvvisamente mette a disposizione da solo 2 milioni di euro l'anno. La spesa in pratica quadruplica ma non è

...
Si sono schierati contro persino dei fervidi sostenitori delle logiche del privato nella cultura

tutto. L'articolo di legge che istituirebbe la Fondazione Brera prevede che anche Regione Lombardia, Provincia e Comune di Milano possano entrare come soci, con un contributo pari allo Stato: se due dei tre enti territoriali aderissero all'iniziativa, si passerebbe a un esborso di 6 milioni di euro l'anno di fondi pubblici.

Il costo sarebbe decuplicato e inoltre la manutenzione e il restauro, ordinari e straordinari, resterebbero a carico dello Stato, con un'ulteriore spesa. Complimenti ai tecnici, davvero un bel risparmio!

Ai privati che volessero partecipare invece non è imposta una quota minima, e con un modesto investimento potrebbero sedere nel CdA della Fondazione. Al contrario delle SpA, dove i pacchetti azionari definiscono il potere, nelle Fondazioni i soci sono tutti eguali, indipendentemente da quanto investano: così i privati avranno lo stesso peso dei soci pubblici - Stato ed eventualmente Regione, Provincia e Comune -, che in questo tipo di Fondazioni culturali di solito sborsano molto più danaro.

LA BELVA AFFAMATA

«Si è affamata la bestia - spiega a proposito delle istituzioni museali italiane Matteo Orfini del dipartimento cultura del Pd -, e ora gli si concede un lauto pasto a patto di accettare che il privato non si limiti a fare ciò che fa in tutto il mondo, cioè destinare donazioni e sponsorizzazioni o sostenere associazioni di amici dei musei (come accade al Louvre e nei maggiori musei europei pubblici)».

In sostanza i privati che mettono soldi, pochi, nella cultura vogliono decidere, tuttavia non si prendono fino in fondo le responsabilità delle loro decisioni.

Negli statuti delle fondazioni culturali, e Brera non dovrebbe fare eccezione, i soci privati non partecipano al rischio di impresa, quindi se l'attività che hanno in qualche modo collaborato a pianificare e il bilancio che hanno avallato sono in passivo, il disavanzo lo paga comunque lo Stato o gli enti territoriali, cioè il contribuente.

Parlare di efficienza, sostenibilità economica, e risparmio in questa situazione appare incauto e la Fondazione di Brera se nascerà rischia di diventare o l'ennesimo spreco di danaro o l'ennesimo flop, come è il caso del Maxxi a Roma, oppure entrambe le cose, aprendo per il futuro uno spiraglio a simili imprese di assai dubbia utilità.

Il termine manager ieri e oggi



STORIA E ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

SI DISCORRE, SOSPINTI DALLA CRISI, PIÙ DEI MANAGERS CHE DELLA SENESCENTE BORGHESIA. Oggi è infatti il termine manager ad essere sinonimo di capacità imprenditoriali e di competenza nella gestione. Il managerialismo, contrapposto alla burocrazia, viene presentato da molti come l'elemento risolutivo per i più gravi problemi. Nel 1941 il manager venne addirittura descritto, nel libro di James Burnham *La rivoluzione manageriale*, come detentore del potere sociale e successore del capitalista. Burnham, però, non distingueva i managers dai burocrati: entrambi, a suo avviso, rappresentavano la nuova classe dominante a livello mondiale, dato che la proprietà pareva sulla via del declino, mentre le forme paracollettivistiche e pubbliche risultavano vincenti in diversi paesi. Il ruolo del manager nelle trasformazioni che il sistema economico stava attraversando era già stato segnalato nel 1932 da Adolf A. Berle e Gardiner C. Means in *Società per azioni e proprietà privata*, libro che, a differenza di quello di Burnham, faceva però riferimento al management delle società per azioni e metteva in luce l'espansione del potere direttivo delle imprese di fronte allo sbriciolarsi della proprietà nelle mani dei tanti azionisti. Nel 1933, invece, Simone Weil aveva constatato l'irrefrenabile espansione delle burocraticrazie. Una prospettiva simile era stata presentata anche dal libertario americano Max Nomad, il quale, in un articolo del 1934 dal significativo titolo *Capitalism without Capitalists*, sosteneva che il capitalismo aveva prodotto managers che assumevano funzioni un tempo appartenenti all'imprenditore. Uno scenario analogo venne presentato, favorevolmente, dal newyorkese Lawrence Dennis, il quale auspicava nel 1936 un managerialismo fascista in America. Il tema, dopo la guerra, con il contrasto Usa-Urss, divenne evanescente, ma ora si ripresenta. Si avverte che non c'è più antagonismo tra Stato e mercato. Siamo al di là dell'uno e dell'altro. Dove? Nel territorio devastato dai managers alla Marchionne?